

DISARMIAMO
LE PAROLE

LET'S DISARM
WORDS

DÉSARMONS
LES MOTS

ENTWAFFNET
DIE WORTE

DESARMEMOS
LAS PALABRAS

DISARMIAMO LE PAROLE

Manifesto per una politica che costruisce, non distrugge.

Le parole cambiano il mondo prima che lo facciano le armi.

Anticipano e accompagnano l'uso delle armi, giustificano o nascondono le sue conseguenze.

Non è un modo di dire. È la lezione più antica della storia, quella che **ogni generazione dimentica** e ogni guerra riconferma.

Prima che qualcuno spari, qualcuno ha parlato. Prima che qualcuno venga espulso, qualcuno lo ha chiamato "invasore". Prima che qualcuno venga odiato, qualcuno lo ha reso nemico con una parola.

Oggi, in Europa e nel mondo, stiamo assistendo a qualcosa che conosciamo: che abbiamo temuto che avvenisse. Non lo diciamo con leggerezza. Lo diciamo con la consapevolezza e di chi ha studiato che cosa succede **quando il linguaggio pubblico smette di costruire e unire e comincia invece a distruggere e a dividere.**

Il linguaggio pubblico e politico sta degradando. Nei parlamenti e nei social network, nelle piazze e nei talk show, nelle campagne elettorali e nei comunicati istituzionali, l'avversario diventa nemico, il migrante diventa invasore, il povero diventa peso, il diverso diventa minaccia. La complessità viene ridotta a slogan e le persone diventano bersagli. Perché mancano – diceva lo storico britannico Tony Judt – spazi pubblici della parola ben tenuti e ben curati.

Questo non è un problema di stile, né una questione di buone maniere. È una questione politica, democratica, di civiltà e convivenza.

Papa Francesco, negli ultimi anni del suo pontificato, ha chiamato quello che stiamo vivendo con un nome preciso: **terza guerra mondiale a pezzi**. Una guerra che non si combatte solo con le armi, ma con le parole che la preparano, che la giustificano, che la rendono inevitabile, unico scenario possibile.

Non è un caso se le prime parole pubbliche di Papa Leone XIV, appena salito al soglio di Pietro, sono state parole di pace. Non pace come assenza di conflitto, ma pace come scelta attiva e concreta, come responsabilità quotidiana, come stile di vita politico e civile. Il Pontefice chiama tutti a **"disarmare il discorso" e "disarmare le parole" come sottolineato al n. 214 della nuova enciclica "Magnifica Humanitas"**.

Due papi, due voci diverse, un messaggio solo. **La pace comincia dal modo in cui parliamo.** Non lo dicono come consolazione. Lo dicono come urgenza.

Noi giovani europei viviamo il senso di questa urgenza ogni giorno. Lo viviamo sui social, dove l'algoritmo premia chi urla e punisce chi ragiona. Lo viviamo nelle scuole, dove il linguaggio degli adulti modella quello dei ragazzi. La viviamo nelle istituzioni, dove chi

dovrebbe dare l'esempio spesso dà il peggio di sé. La viviamo nei conflitti che bruciano ai confini dell'Europa e dentro l'Europa stessa, alimentati da narrative di odio che qualcuno costruisce a tavolino.

Abbiamo svolto una ricerca — **Generazione Conflitti?** — per capire come i giovani europei vivono questo tempo di guerre e di parole in guerra. Quello che abbiamo trovato ci ha colpiti ma non ci ha sorpresi. Perché ci racconta quanto i giovani sentono il peso del linguaggio ostile, lo riconoscono, lo subiscono. E in molti casi, per reazione o per contagio, lo riproducono.

Il linguaggio di odio non è un semplice sfogo. È un insieme di espressioni usate, intenzionalmente, per incitare alla marginalizzazione, discriminazione, eliminazione dell'altro. È uno strumento per 'educare' alla paura, alla chiusura, alla violenza come risposta normale.

Vogliamo essere chiari su una cosa. Non stiamo chiedendo una politica senza conflitto. Il conflitto è il cuore della democrazia, le differenze esistono, sono reali, vanno espresse e difese con forza.

Quello che chiediamo è una distinzione che la democrazia conosce e che troppo spesso dimentica. L'avversario è parte legittima del confronto democratico. Il nemico è fuori dalla comunità politica. Confondere i due termini e concetti non è un errore retorico. È un danno alla democrazia stessa.

Contrastare proposte non significa delegittimare l'umanità di chi le sostiene. Descrivere una crisi significa indicarne le cause, le responsabilità, i dati — non trovare un colpevole da additare alla folla come capro espiatorio. La povertà, le migrazioni, il contrasto alle disuguaglianze sociali ed economiche, le istanze di protezione dell'ambiente, la richiesta di diritti per tutte le persone non sono "invasioni" o fastidi da respingere. Sono temi e processi complessi che chiedono analisi e risposte serie, non alzate di spalle, semplificazioni rassicuranti, rapide vie di fuga

Su queste basi, **a voi, rappresentanti eletti dei cittadini europei**, chiediamo qualcosa di semplice e di difficile insieme. Non di cambiare le vostre idee, non di abbassare la voce, non di rinunciare al confronto anche duro.

Vi chiediamo di scegliere, con cura, le parole.

Vi chiediamo di ricordare, ogni volta che parlate in pubblico, che le vostre parole non sono parole qualunque. Sono parole che arrivano a milioni di persone, che formano opinioni, costruiscono immaginari, legittimano comportamenti. **Il linguaggio istituzionale viene copiato, amplificato, radicalizzato.** Chi occupa una carica pubblica è responsabile anche di questo effetto, che lo voglia o no.

Per questo vi chiediamo di sottoscrivere un impegno concreto e verificabile: usare verbi che costruiscono — proporre, riformare, trasformare, negoziare — invece di verbi che annientano; rinunciare all'iperbole permanente, perché non tutto è storico, finale, irreversibile, e chi lo dice ogni giorno perde la fiducia di chi ascolta; separare sempre la

critica delle idee dalla squalifica morale di chi le sostiene; evitare di ridurre gruppi di persone a etichette — nessuno è un invasore, un peso, un parassita, un nemico del popolo; **sostituire il linguaggio dell'emergenza con quello della complessità, perché l'emergenza sospende il pensiero e la politica dovrebbe riattivarlo.**

E infine, vi chiediamo di rendere pubblico questo impegno, e di costruire e presidiare spazi di dialogo e di parola "ben tenuti". Disarmare le parole significa rendere valutabile il proprio linguaggio, accettare che i cittadini possano misurare la distanza tra quello che si promette e quello che si dice.

Non perché questo sia semplice, ma perché è necessario. Non per essere più accomodanti, ma perché un'Europa che vuole promuovere la pace nel mondo e dare alle nuove generazioni prospettive per il futuro, deve cominciare dal modo in cui i suoi rappresentanti parlano tra loro e di chi non ha voce.

Non si tratta di un gesto simbolico, quindi. Ma del primo atto concreto per un continente che vuole ancora credere nelle parole, nel loro valore, nella loro capacità di incidere, positivamente, nel mondo.

Firmato da chi crede che la politica possa ancora costruire, invece di distruggere.

LET'S DISARM WORDS

A manifesto for a politics that builds, rather than destroy

Words change the world before weapons do.

They anticipate and accompany the use of arms, justify or conceal their consequences.

This is not a figure of speech. It is the oldest lesson in history, one that **every generation forgets, and every war confirms again.**

Before anyone fires a shot, someone has spoken. Before anyone is expelled, someone called them an "invader". Before anyone is hated, someone turned them into an enemy with a word.

Today, in Europe and in the world, we are witnessing something we recognise — something we feared would come. We do not say that lightly. We affirm it with the awareness of those who have studied what happens **when public language stops building and uniting and begins instead to destroy and divide.**

Public and political language is deteriorating. In parliaments and on social networks, in public squares and on talk shows, in election campaigns and institutional communications, the opponent becomes an enemy, the migrant becomes an invader, the poor become a burden, the different becomes a threat. Complexity is reduced to slogans and people become targets. Because — as British historian Tony Judt used to say — what is missing are well-tended, well-kept public spaces of discourse.

It is not an issue of style, or a matter of good manners. It is a political and democratic question, a question about how we live together and about how we understand our civilisation.

Pope Francis, in the final years of his pontificate, gave a specific name to what we are living through: **a third world war fought piecemeal.** A war waged not only with weapons, but with the words that prepare it, justify it, make it inevitable, make it the only imaginable outcome.

It is no coincidence that the first public words of Pope Leo XIV, upon ascending to the Chair of Peter, were words of peace. Not just peace as the absence of conflict, but peace as an active and concrete choice, as a daily responsibility, as a political and civil way of life. **The Pope calls on everyone to "disarm the discourse" and "disarm words", as underlined in paragraph 214 of the new encyclical Magnifica Humanitas.**

Two popes, two different voices, one message. **Peace begins with the way we talk.** They do not say this as a consolation. They say it as an urgency.

We, young Europeans, feel this urgency every day. We feel it on social media, where the algorithm rewards those who shout and punishes those who reason. We feel it in schools, where the language of the adults shapes the language of young people. We feel it in the institutions, where those who should set an example too often show the worst of

themselves. We feel it in the conflicts burning at Europe's borders and within Europe itself, fuelled by hate narratives that someone deliberately constructs.

We conducted a research study — **Generation Conflicts?** — to understand how young Europeans experience this time of wars and words at war. What we found struck us, though it did not surprise us. It tells us how much young people feel the weight of hostile language, they recognise it and endure it. And in many cases, through reaction or contagion, they reproduce it.

Hate speech is not a simple outburst. It is a set of expressions used, intentionally, to incite the marginalisation, discrimination and elimination of the other. It is a tool to "educate" people into fear, closure and violence as a normal response.

We want to be clear about one thing. We are not calling for politics without conflict. Conflict is at the heart of democracy; differences exist, they are real, and they must be expressed and defended with strength.

What we are calling for is a distinction that democracy inherently knows and too often we forget. The opponent is a legitimate part of democratic debate. The enemy is outside the political community. Confusing the two is not a rhetorical fallacy. It is damage to democracy itself.

Challenging proposals does not mean delegitimising the humanity of those who hold them. Describing a crisis means identifying its causes, and the relevant facts and responsibilities— not finding someone to blame and point at as a scapegoat in front of the crowd. Poverty, migration, the reduction of social and economic inequalities, environmental protection, the demand for rights for every person: these are not "invasions" to be repelled or nuisances to be dismissed. They are complex issues and processes that demand serious analysis and serious responses, not shrugs, reassuring simplifications, or quick escapes.

On these grounds, we ask you — **the elected representatives of European citizens** — for something simple and difficult at the same time. Not to change your ideas, not to lower your voice, not to give up on an even fierce debate.

We ask you to choose your words with care.

We ask you to remember, every time you speak in public, that your words are not ordinary words. They reach millions of people, they shape opinions, they build imaginaries, they legitimise behaviours. **Institutional language gets copied, amplified, radicalised.** Those who hold public office are responsible for this effect too, whether they intend it or not.

For this reason, we ask you to subscribe to a concrete and verifiable commitment: to use verbs that build — propose, reform, transform, negotiate — rather than verbs that annihilate; to renounce permanent hyperbole, because not everything is historic, final or irreversible, and those who say so every day lose the trust of those who listen; to always separate the criticism of ideas from the moral disqualification of those who hold them; to avoid reducing groups of people to labels — no one is an invader, a burden, a parasite, an enemy of the people; **to replace the language of emergency with the language of complexity, because emergency suspends thought and politics should reactivate it.**



And, finally, we ask you to make this commitment public, and to build and maintain well-kept spaces for dialogue and discourse. To disarm words means making one's own language open to scrutiny – accepting that citizens can measure the distance between what is promised and what is said.

Not because this is easy, but because it is necessary. Not to become more accommodating, but because a Europe that wants to promote peace in the world and offer new generations a future must begin with the way its representatives speak to one another and about those who have no voice.

This is not a symbolic gesture. It is the first concrete act for a continent that still wants to believe in words – in their value, in their capacity to make a positive difference in the world.

Signed by those who believe that politics can still build, rather than destroy.

DÉSARMONS LES MOTS

Un manifeste pour une politique qui construit, pas qui détruit

Les mots changent le monde avant que les armes ne le fassent.

Ils anticipent et accompagnent l'usage des armes, justifient ou dissimulent leurs conséquences.

Ce n'est pas une façon de parler. **C'est la leçon la plus ancienne de l'histoire, celle que chaque génération oublie et que chaque guerre confirme à nouveau.**

Avant que quelqu'un tire, quelqu'un a parlé. Avant que quelqu'un soit expulsé, quelqu'un l'a appelé « envahisseur ». Avant que quelqu'un soit haï, quelqu'un en a fait un ennemi avec un mot.

Aujourd'hui, en Europe et dans le monde, nous assistons à quelque chose que nous reconnaissons — quelque chose que nous craignons de voir arriver. Nous ne le disons pas à la légère. Nous le disons avec la conscience de ceux qui ont étudié ce qui se passe **quand le langage public cesse de construire et d'unir, et commence au contraire à détruire et à diviser.**

Le langage public et politique se dégrade. Dans les parlements et sur les réseaux sociaux, sur les places publiques et dans les talk-shows, dans les campagnes électorales et les communications institutionnelles, l'adversaire devient ennemi, le migrant devient envahisseur, le pauvre devient un fardeau, le différent devient une menace. La complexité est réduite à des slogans et les personnes deviennent des cibles. Parce que manquent — comme le disait l'historien britannique Tony Judt — des espaces publics de parole bien entretenus et bien soignés.

Ce n'est pas un problème de style, ni une question de bonnes manières. C'est une question politique, démocratique, de civilisation et de vivre-ensemble.

Le pape François, dans les dernières années de son pontificat, a donné un nom précis à ce que nous vivons : **une troisième guerre mondiale par morceaux**. Une guerre qui ne se mène pas seulement avec des armes, mais avec les mots qui la préparent, qui la justifient, qui la rendent inévitable, seul scénario possible.

Ce n'est pas un hasard si les premières paroles publiques du pape Léon XIV, à peine monté sur le siège de Pierre, ont été des paroles de paix. Non pas la paix comme absence de conflit, mais la paix comme choix actif et concret, comme responsabilité quotidienne, comme style de vie politique et civile. **Le Pontife appelle tous à « désarmer le discours » et « désarmer les mots », comme souligné au numéro 214 de la nouvelle encyclique Magnifica Humanitas.**

Deux papes, deux voix différentes, un seul message. **La paix commence par la façon dont nous parlons.** Ils ne le disent pas comme une consolation. Ils le disent comme une urgence.

Nous, jeunes Européens, vivons le sens de cette urgence chaque jour. Nous la vivons sur les réseaux sociaux, où l'algorithme récompense ceux qui crient et punit ceux qui raisonnent. Nous la vivons dans les écoles, où le langage des adultes façonne celui des jeunes. Nous la vivons dans les institutions, où ceux qui devraient montrer l'exemple donnent trop souvent le pire d'eux-mêmes. Nous la vivons dans les conflits qui brûlent aux frontières de l'Europe et à l'intérieur de l'Europe elle-même, alimentés par des récits de haine que certains construisent délibérément.

Nous avons mené une recherche — **Génération Conflits?** — pour comprendre comment les jeunes Européens vivent ce temps de guerres et de mots en guerre. Ce que nous avons trouvé nous a frappés, sans pour autant nous surprendre. Cela nous dit à quel point les jeunes ressentent le poids du langage hostile, le reconnaissent, le subissent. Et dans de nombreux cas, par réaction ou par contagion, le reproduisent.

Le discours de haine n'est pas un simple défoulement. C'est un ensemble d'expressions utilisées, intentionnellement, pour inciter à la marginalisation, à la discrimination, à l'élimination de l'autre. C'est un outil pour « éduquer » à la peur, au repli, à la violence comme réponse normale.

Nous voulons être clairs sur une chose. Nous ne demandons pas une politique sans conflit. Le conflit est au cœur de la démocratie ; les différences existent, elles sont réelles, et elles doivent être exprimées et défendues avec force.

Ce que nous demandons, c'est une distinction que la démocratie connaît et oublie trop souvent. L'adversaire est une partie légitime du débat démocratique. L'ennemi est en dehors de la communauté politique. Confondre les deux n'est pas une erreur rhétorique. C'est un dommage infligé à la démocratie elle-même.

Contester des propositions ne signifie pas délégitimer l'humanité de ceux qui les soutiennent. Décrire une crise, c'est en identifier les causes, les responsabilités, les données — et non trouver un coupable à désigner à la foule comme bouc émissaire. La pauvreté, les migrations, la lutte contre les inégalités sociales et économiques, les exigences de protection de l'environnement, la revendication de droits pour toutes les personnes — ce ne sont pas des « invasions » à repousser ou des nuisances à écarter. Ce sont des sujets et des processus complexes qui demandent des analyses et des réponses sérieuses, pas des haussements d'épaules, des simplifications rassurantes ou des échappatoires faciles.

Sur ces bases, nous vous demandons — **représentants élus des citoyens européens** — quelque chose de simple et de difficile à la fois. Non pas de changer vos idées, non pas de baisser la voix, non pas de renoncer au débat même vif.

Nous vous demandons de choisir vos mots avec soin.

Nous vous demandons de vous souvenir, chaque fois que vous parlez en public, que vos mots ne sont pas des mots ordinaires. Ce sont des mots qui atteignent des millions de personnes, qui forment des opinions, construisent des imaginaires, légitiment des comportements. **Le langage institutionnel est copié, amplifié, radicalisé.** Ceux qui

occupent une fonction publique sont responsables de cet effet aussi, qu'ils le veuillent ou non.

C'est pourquoi nous vous demandons de souscrire un engagement concret et vérifiable : utiliser des verbes qui construisent — proposer, réformer, transformer, négocier — plutôt que des verbes qui anéantissent ; renoncer à l'hyperbole permanente, parce que tout n'est pas historique, définitif ou irréversible, et celui qui le dit chaque jour perd la confiance de ceux qui écoutent ; séparer toujours la critique des idées de la disqualification morale de ceux qui les soutiennent ; éviter de réduire des groupes de personnes à des étiquettes — personne n'est un envahisseur, un fardeau, un parasite, un ennemi du peuple; **remplacer le langage de l'urgence par celui de la complexité, parce que l'urgence suspend la pensée et que la politique devrait la réactiver.**

Et enfin, nous vous demandons de rendre cet engagement public, et de construire et d'entretenir des espaces de dialogue et de parole « bien tenus ». Désarmer les mots, c'est rendre son propre langage évaluable — accepter que les citoyens puissent mesurer la distance entre ce que l'on promet et ce que l'on dit.

Non pas parce que c'est simple, mais parce que c'est nécessaire. Non pas pour être plus accommodants, mais parce qu'une Europe qui veut promouvoir la paix dans le monde et offrir aux nouvelles générations des perspectives d'avenir doit commencer par la façon dont ses représentants se parlent entre eux et parlent de ceux qui n'ont pas de voix.

Il ne s'agit donc pas d'un geste symbolique. Mais du premier acte concret pour un continent qui veut encore croire dans les mots — dans leur valeur, dans leur capacité à agir positivement dans le monde.

Signé par ceux qui croient que la politique peut encore construire, plutôt que détruire.

ENTWAFFNET DIE WORTE

Ein Manifest für eine Politik, die aufbaut statt zerstört

Worte verändern die Welt, bevor es die Waffen tun.

Sie kündigen den Einsatz von Waffen an und begleiten ihn, rechtfertigen oder verschleiern seine Folgen.

Das ist keine Redewendung. Es ist die älteste Lektion der Geschichte, jene, die **jede Generation vergisst** und jeder Krieg erneut bestätigt.

Bevor jemand schießt, hat jemand gesprochen. Bevor jemand vertrieben wird, hat ihn jemand „Eindringling“ genannt. Bevor jemand gehasst wird, hat ihn jemand mit einem Wort zum Feind gemacht.

Heute, in Europa und in der Welt, erleben wir etwas, das wir kennen — etwas, von dem wir befürchtet hatten, dass es eintreten würde. Wir sagen das nicht leichtfertig. Wir sagen es mit dem Bewusstsein derer, die studiert haben, was geschieht, **wenn die öffentliche Sprache aufhört zu bauen und zu vereinen, und stattdessen beginnt zu zerstören und zu spalten.**

Die öffentliche und politische Sprache verfällt. In Parlamenten und sozialen Netzwerken, auf Plätzen und in Talkshows, in Wahlkämpfen und in institutionellen Mitteilungen wird der Gegner zum Feind, der Migrant zum Eindringling, der Arme zur Last, der Andersdenkende zur Bedrohung. Komplexität wird auf Schlagworte reduziert und Menschen werden zu Zielscheiben. Weil es fehlt — wie der britische Historiker Tony Judt zu sagen pflegte — an gut gepflegten und sorgsam gehüteten öffentlichen Räumen des Wortes.

Das ist kein Problem des Stils, keine Frage guter Manieren. Es ist eine politische, demokratische Frage — eine Frage der Zivilisation und des Zusammenlebens.

Papst Franziskus hat in den letzten Jahren seines Pontifikats das, was wir erleben, mit einem präzisen Namen versehen: **ein dritter Weltkrieg in Stücken**. Ein Krieg, der nicht nur mit Waffen geführt wird, sondern mit den Worten, die ihn vorbereiten, die ihn rechtfertigen, die ihn unvermeidlich machen — als einzig mögliches Szenario.

Es ist kein Zufall, dass die ersten öffentlichen Worte von Papst Leo XIV., kaum auf den Stuhl Petri gestiegen, Worte des Friedens waren. Nicht Frieden als Abwesenheit von Konflikt, sondern Frieden als aktive und konkrete Entscheidung, als tägliche Verantwortung, als politischen und zivilen Lebensstil. **Der Papst ruft alle dazu auf, „den Diskurs zu entwaffnen“ und „die Worte zu entwaffnen“, wie in Nummer 214 der neuen Enzyklika Magnifica Humanitas unterstrichen wird.**

Zwei Päpste, zwei verschiedene Stimmen, eine einzige Botschaft. **Frieden beginnt mit der Art, wie wir sprechen**. Sie sagen das nicht als Trost. Sie sagen es als Dringlichkeit.

Wir, junge Europäerinnen und Europäer, spüren diese Dringlichkeit jeden Tag. Wir spüren sie in den sozialen Netzwerken, wo der Algorithmus diejenigen belohnt, die schreien, und

diejenigen bestraft, die denken. Wir spüren sie in den Schulen, wo die Sprache der Erwachsenen die Sprache der Jugendlichen formt. Wir spüren sie in den Institutionen, wo diejenigen, die ein Vorbild sein sollten, allzu oft das Schlechteste von sich zeigen. Wir spüren sie in den Konflikten, die an den Grenzen Europas und innerhalb Europas selbst brennen, genährt von Hassbotschaften, die jemand absichtlich konstruiert.

Wir haben eine Studie durchgeführt — **Generation Konflikte?** — um zu verstehen, wie junge Europäerinnen und Europäer diese Zeit der Kriege und der Worte im Krieg erleben. Was wir herausgefunden haben, hat uns getroffen, aber nicht überrascht. Es erzählt uns, wie sehr junge Menschen das Gewicht der feindseligen Sprache spüren, sie erkennen, sie erleiden. Und in vielen Fällen, durch Reaktion oder Ansteckung, sie reproduzieren.

Hassrede ist kein einfaches Ventil. Sie ist eine Reihe von Ausdrücken, die absichtlich eingesetzt werden, um zur Marginalisierung, Diskriminierung und Auslöschung des Anderen aufzuhetzen. Sie ist ein Werkzeug, um Menschen in Angst, Abschottung und Gewalt als normale Reaktion zu „erziehen“.

Wir möchten in einem Punkt klar sein. Wir fordern keine Politik ohne Konflikt. Konflikt ist das Herz der Demokratie; Unterschiede existieren, sie sind real, und sie müssen mit Kraft ausgedrückt und verteidigt werden.

Was wir fordern, ist eine Unterscheidung, die die Demokratie kennt und allzu oft vergisst. Der Gegner ist ein legitimer Teil des demokratischen Diskurses. Der Feind steht außerhalb der politischen Gemeinschaft. Diese beiden Begriffe und Konzepte zu verwechseln ist kein rhetorischer Fehler. Es ist ein Schaden an der Demokratie selbst.

Vorschläge zu bestreiten bedeutet nicht, die Menschlichkeit derer zu delegitimieren, die sie vertreten. Eine Krise zu beschreiben bedeutet, ihre Ursachen, Verantwortlichkeiten und Daten aufzuzeigen — nicht einen Schuldigen zu finden, den man der Menge als Sündenbock präsentieren kann. Armut, Migration, die Bekämpfung sozialer und wirtschaftlicher Ungleichheiten, der Schutz der Umwelt, die Forderung nach Rechten für alle Menschen — das sind keine „Invasionen“, die abgewehrt werden müssen, keine Unannehmlichkeiten, die beiseitegeschoben werden können. Es sind komplexe Themen und Prozesse, die ernsthafte Analysen und ernsthafte Antworten verlangen, keine Schulterzucken, beruhigende Vereinfachungen oder schnelle Auswege.

Auf dieser Grundlage bitten wir Sie — **gewählte Vertreterinnen und Vertreter der europäischen Bürgerinnen und Bürger** — um etwas, das zugleich einfach und schwierig ist. Nicht darum, Ihre Ideen zu ändern, nicht darum, die Stimme zu senken, nicht darum, auf Auseinandersetzungen zu verzichten, auch auf harte.

Wir bitten Sie, die Worte mit Bedacht zu wählen.

Wir bitten Sie, jedes Mal, wenn Sie öffentlich sprechen, daran zu denken, dass Ihre Worte keine gewöhnlichen Worte sind. Es sind Worte, die Millionen von Menschen erreichen, die Meinungen formen, Vorstellungen prägen, Verhaltensweisen legitimieren. **Institutionelle Sprache wird kopiert, verstärkt, radikalisiert.** Wer ein öffentliches Amt innehat, trägt auch für diesen Effekt Verantwortung, ob er es will oder nicht.

Deshalb bitten wir Sie, eine konkrete und überprüfbare Verpflichtung zu unterzeichnen: Verben zu verwenden, die aufbauen — vorschlagen, reformieren, gestalten, verhandeln — anstatt Verben, die vernichten; auf die permanente Übertreibung zu verzichten, denn nicht alles ist historisch, endgültig oder unumkehrbar, und wer das jeden Tag behauptet, verliert das Vertrauen derer, die zuhören; die Kritik an Ideen stets von der moralischen Diskreditierung derer zu trennen, die sie vertreten; zu vermeiden, Gruppen von Menschen auf Etiketten zu reduzieren — niemand ist ein Eindringling, eine Last, ein Schmarotzer, ein Feind des Volkes; **die Sprache der Notlage durch die Sprache der Komplexität zu ersetzen, denn die Notlage setzt das Denken außer Kraft, und die Politik sollte es wieder in Gang setzen.**

Und schließlich bitten wir Sie, diese Verpflichtung öffentlich zu machen und „gut gepflegte“ Räume des Dialogs und des Wortes aufzubauen und zu hüten. Die Worte zu entwaffnen bedeutet, die eigene Sprache bewertbar zu machen — zu akzeptieren, dass Bürgerinnen und Bürger den Abstand zwischen dem, was versprochen wird, und dem, was gesagt wird, messen können.

Nicht weil es einfach ist, sondern weil es notwendig ist. Nicht um gefälliger zu sein, sondern weil ein Europa, das Frieden in der Welt fördern und den neuen Generationen Zukunftsperspektiven geben will, damit beginnen muss, wie seine Vertreterinnen und Vertreter miteinander und über diejenigen sprechen, die keine Stimme haben.

Es handelt sich also nicht um eine symbolische Geste. Sondern um den ersten konkreten Akt für einen Kontinent, der noch an Worte glauben will — an ihren Wert, an ihre Fähigkeit, positiv in der Welt zu wirken.

Unterzeichnet von denen, die glauben, dass Politik noch aufbauen kann, anstatt zu zerstören.

DESARMEMOS LAS PALABRAS

Un manifiesto por una política que construye, no que destruye

Las palabras cambian el mundo antes de que lo hagan las armas.

Anticipan y acompañan el uso de las armas, justifican o esconden sus consecuencias.

No es una forma de hablar. **Es la lección más antigua de la historia, la que cada generación olvida y cada guerra confirma de nuevo.**

Antes de que alguien dispare, alguien habló. Antes de que alguien sea expulsado, alguien lo llamó «invasor». Antes de que alguien sea odiado, alguien lo convirtió en enemigo con una palabra.

Hoy, en Europa y en el mundo, estamos asistiendo a algo que reconocemos — algo que temíamos que llegara a ocurrir. No lo decimos a la ligera. Lo decimos con la conciencia de quienes han estudiado lo que sucede **cuando el lenguaje público deja de construir y unir, y comienza en cambio a destruir y a dividir.**

El lenguaje público y político se está degradando. En los parlamentos y en las redes sociales, en las plazas y en los programas de televisión, en las campañas electorales y en las comunicaciones institucionales, el adversario se convierte en enemigo, el migrante se convierte en invasor, el pobre se convierte en una carga, el diferente se convierte en una amenaza. La complejidad se reduce a eslóganes y las personas se convierten en blancos. Porque faltan espacios públicos de la palabra bien cuidados y bien mantenidos, como comentaba el historiador británico Tony Judt.

Esto no es un problema de estilo, ni una cuestión de buenas maneras. Es una cuestión política, democrática, de civilización y de convivencia.

El papa Francisco, en los últimos años de su pontificado, dio un nombre preciso a lo que estamos viviendo: **una tercera guerra mundial por pedazos**. Una guerra que no se hace solo con armas, sino con las palabras que la preparan, que la justifican, que la hacen inevitable, único escenario posible.

No es casualidad que las primeras palabras públicas del papa León XIV, recién subido a la silla de Pedro, hayan sido palabras de paz. No la paz como ausencia de conflicto, sino la paz como elección activa y concreta, como responsabilidad cotidiana, como estilo de vida político y civil. El Pontífice llama a todos a «desarmar el discurso» y «desarmar las palabras», como se subraya en el número 214 de la nueva encíclica Magnífica Humanitas.

Dos papas, dos voces distintas, un solo mensaje. **La paz empieza por la manera en que hablamos**. No lo dicen como consuelo. Lo dicen como urgencia.

Nosotros, los jóvenes europeos, vivimos el sentido de esta urgencia cada día. La vivimos en las redes sociales, donde el algoritmo premia a quienes gritan y castiga a quienes razonan. La vivimos en las escuelas, donde el lenguaje de los adultos moldea el de los jóvenes. La vivimos en las instituciones, donde quienes deberían dar ejemplo dan

demasiado a menudo lo peor de sí mismos. La vivimos en los conflictos que arden en las fronteras de Europa y dentro de la propia Europa, alimentados por narrativas de odio que alguien construye deliberadamente.

Hemos llevado a cabo una investigación — **¿Generación Conflictos?** — para entender cómo los jóvenes europeos viven este tiempo de guerras y de palabras en guerra. Lo que encontramos nos golpeó, aunque no nos sorprendió. Nos cuenta cuánto pesan en los jóvenes el lenguaje hostil, lo reconocen, lo padecen. Y en muchos casos, por reacción o por contagio, lo reproducen.

El discurso de odio no es un simple desahogo. Es un conjunto de expresiones utilizadas, intencionalmente, para incitar a la marginación, la discriminación y la eliminación del otro. Es una herramienta para «educar» en el miedo, el repliegue y la violencia como respuesta normal.

Queremos ser claros en algo. No estamos pidiendo una política sin conflicto. El conflicto está en el corazón de la democracia; las diferencias existen, son reales, y deben expresarse y defenderse con fuerza.

Lo que pedimos es una distinción que la democracia conoce y que demasiado a menudo olvida. El adversario es parte legítima del debate democrático. El enemigo está fuera de la comunidad política. Confundir ambos términos y conceptos no es un error retórico. Es un daño a la democracia misma.

Rebatir propuestas no significa deslegitimar la humanidad de quienes las sostienen. Describir una crisis significa identificar sus causas, sus responsabilidades, sus datos — no encontrar un culpable al que señalar ante la multitud como chivo expiatorio. La pobreza, las migraciones, la reducción de las desigualdades sociales y económicas, las demandas de protección del medio ambiente, la reivindicación de derechos para todas las personas — no son «invasiones» que rechazar ni molestias que desdeñar. Son temas y procesos complejos que exigen análisis y respuestas serias, no encogimientos de hombros, simplificaciones tranquilizadoras ni salidas fáciles.

Sobre estas bases, les pedimos a ustedes — **representantes elegidos de los ciudadanos europeos** — algo simple y difícil a la vez. No que cambien sus ideas, no que bajen la voz, no que renuncien al debate aunque sea intenso.

Les pedimos que elijan las palabras con cuidado.

Les pedimos que recuerden, cada vez que hablan en público, que sus palabras no son palabras cualquiera. Son palabras que llegan a millones de personas, que forman opiniones, construyen imaginarios, legitiman comportamientos. **El lenguaje institucional es copiado, amplificado, radicalizado.** Quienes ocupan un cargo público son responsables también de este efecto, lo quieran o no.

Por eso les pedimos que suscriban un compromiso concreto y verificable: usar verbos que construyan — proponer, reformar, transformar, negociar — en lugar de verbos que aniquilen; renunciar a la hipérbole permanente, porque no todo es histórico, definitivo o irreversible, y quien lo dice cada día pierde la confianza de quienes escuchan; separar siempre la crítica de las ideas de la descalificación moral de quienes las sostienen; evitar

reducir grupos de personas a etiquetas — nadie es un invasor, una carga, un parásito, un enemigo del pueblo; **sustituir el lenguaje de la emergencia por el de la complejidad, porque la emergencia suspende el pensamiento y la política debería reactivarlo.**

Y por último, les pedimos que hagan público este compromiso, y que construyan y mantengan espacios de diálogo y de palabra «bien cuidados». Desarmar las palabras significa hacer evaluable el propio lenguaje — aceptar que los ciudadanos puedan medir la distancia entre lo que se promete y lo que se dice.

No porque sea sencillo, sino porque es necesario. No para ser más condescendientes, sino porque una Europa que quiere promover la paz en el mundo y ofrecer a las nuevas generaciones perspectivas de futuro debe empezar por la manera en que sus representantes se hablan entre sí y hablan de quienes no tienen voz.

No se trata, por lo tanto, de un gesto simbólico. Sino del primer acto concreto para un continente que quiere seguir creyendo en las palabras — en su valor, en su capacidad de incidir positivamente en el mundo.

Firmado por quienes creen que la política puede todavía construir, en lugar de destruir.